INTERVISTA

Ersilio Tonini

cardinale

«America, rispondi al disagio dei neri»

Il cardinale Ersilio Tonini. A lato un'immagine di Coney Island a New York

Olympia

Appunti di viaggio del cardinal Ersilio Tonini di ritorno dall'America. «Un paese stretto fra ricchezza gridata e povertà. Sono i neri, sempre loro, a soffrire di più». L'orgoglio americano? «Esiste ancora ed è forte». «I neri hanno bisogno di una voce, ma Farrakhan non è Martin Luther King». L'assoluzione di O.J. Simpson? «Se ne discute tanto. In quel processo ha vinto il denaro, dunque ha vinto l'arrogante. A pagare sono sempre i più deboli».

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

■ RAVENNA. «Ho visto lo stridore fra ricchezza e povertà». Il cardinale Ersilio Tonini è appena tornato da un viaggio in America dove, su invito della sezione culturale del ministero degli esteri, ha incontrato le comunità italiane e tenuto lezioni nelle università di Washington e New York.

Eminenza, se lei dovesse scrivere un reportage da dove comincerebbe?

Mi ha colpito l'orgoglio culturale americano. Ad esempio sono gelosi delle loro università considerate come dei gioielli. C'è una forte tensione verso i valori umanistici e filosofici quasi a temperare l'eccesso di tecnicità. Quello è il paese della cultura pragmatica che adesso è sentita come limite. L'altro aspetto che ho visto vivido è la condanna del razzismo, la reazione all'ingiustizia e allo stridore fra la ricchezza gridata e la povertà. E qui torniamo al razzismo perché i più poveri sono sempre loro, i neri. E mi ha fatto piacere vedere che su questo punto, sia nelle nostre parrocchie che nelle università, c'è come un'alleanza.

Lei è andato in America all'indomani di due grandi eventi che hanno segnato quel paese. Il primo, la sentenza che ha assolto Simpson ...

Continuano e credo che continueranno a lungo le reazioni su questo caso. Unanime è il giudizio che ha vinto il denaro. Tutti dicono che se Simpson non fosse stato miliardario sarebbe stato condannato. Ho trovato come un senso di umiliazione. Quella è una società umiliata, non perché sia stato assolto un nero. Ma perché un altro nero, senza quei soldi, sarebbe stato condannato. Tuttavia permane forte l'orgoglio americano.

Un tempo, quando c'era la guerra fredda e il mondo era diviso in due, l'orgoglio americano aveva un senso. Oggi, caduta la cortina di ferro, che significato ha l'orgoglio americano?

Rispondo con un esempio. Alle celebrazioni del cinquantesimo anniversario dell'Onu su tutti i lampioni della città c'era scritto "New York capitale del mondo". C'è, insomma, la consapevolezza di essere il centro della mondialità. Però nello stesso tempo rimane il senso critico e autocritico. Anche nella stampa c'è una piena libertà di giudizio che spesse volte è persino crudele. Un altro aspetto che, nel corso di una lezione alla Columbia University, mi ha colpito è l'analisi fatta da una signora che mi interrogava. Ha messo in risalto il contrasto fra ricchezza e povertà, un povertà che coincide sempre con il mondo nero. Dall'altra parte ha sottolineato come la cultura americana è dominata dalla mentalità dell'«io imperiale». Un'espressione fortissima che esprime la filosofia del soggettivismo per cui ognuno è legge a se stesso, cioè l'uomo è il singolo, la misura dei valori. Allora è l'abilità che diventa criterio di valore.

Lei è andato in America pochi giorni dopo la manifestazione dei neri americani guidati dal mussulmano e antisemita Farrakhan.

Nei giornali se ne discute ancora tanto e questo sarà uno dei motivi dominanti della prossima campagna elettorale. Non c'è confronto tra il Farakan dell'Islam e il Martin Luter King cristiano. Ciò mi induce ad una riflessione: quello che sta accadendo in Francia e un pò ovunque ad opera del mondo islamico ha fatto rizzare le orecchie. Vengono dei sospetti che non son gridati, ma sono qualcosa di più di una pura assonanza.

Lei pensa che dietro ci sia un disegno dell'Islam sul mondo?

Non è pensabile perché il mondo islamico, specialmente quello arabo, difficilmente riesce a trovare un'unità. Che i neri americani abbiano bisogno di una voce che faccia sentire non il razzismo, ma che si batta per una maggiore attenzione alle realtà sociali è un'esigenza giusta e va vista come un fatto positivo. L'aspetto che invece lascia l'animo sospeso è la focosità, l'animosità dell'intervento, la venatura di fondamentalismo.

Dopo questi eventi si può affermare che anche l' America potrebbe essere travolta dai conflitti etnici?

No. Sotto questo profilo l'America è esemplare. Perché si trovano i polacchi, i rumeni, i cinesi. L'America ha saputo, rispettando le particolarità, costruire un'unità. Il punto debole è la povertà che coincide quasi sempre con il mondo nero.

L' America appare però sempre più divisa e disuguale.

Non so dire quanto di più. Ma certo la sentenza Simpson è commentata così. Se quest'uomo è stato assolto è perché con i soldi è riuscito ad avere i migliori avvocati d'America. Il denaro, se consente un alto livello di vita, al contempo porta i suoi malanni che sono pagati dai più deboli.

Sul piano religioso l'America è un crogiuolo attraversato da spinte e movimenti che influiscono radicalmente sulla vita del paese. C'è una destra religiosa forte. Lei che impressione ha ricevuto?

C'è una moltitudine di sette la cui condotta, a volte, diventa incontrollabile. Sono un'esaltazione della libertà religiosa e questo è un bene, però quando sovvertono valori fondamentali e civili non c'è dubbio che rappresentano un problema. Ho parlato a lungo con il cardinale di Washington e ho trovato un senso di grande equilibrio. Questa miscelatura loro la vivono da sempre, fin dagli inizi. Mi pare che sia esemplare la capacità di convivere nel mutuo rispetto.

Durante questo viaggio lei è stato anche in Canadà a Toronto e a Montreal. Era vigilia di elezioni.

Una premessa: il Canadà è sempre stato considerato come il ponte di passaggio verso l'America. L'attuale referendum è stato vissuto dagli italiani come una minaccia perché temevano che a pagare le conseguenze di una spaccatura sarebbero stati i figli. Quando De Gaulle, proprio a Montreal, gridò Quebec libero, allora tutti i capitali si trasferirono a Toronto. L'altro timore è quello del nazionalismo esasperato. Gli emigranti italiani hanno sempre resistito al tentivo delle autorità del Quebec di far studiare la lingua francese e non l'inglese.

E le condizioni degli emigranti italiani in America?

Ho trovato un mondo che conserva ancora un fortissimo attaccamento al nostro paese. Non è solo nostalgia, ma amore per i valori. Mentre sono grati ai paesi che li hanno ospitati, allo stesso tempo avvertono un contrasto forte fra i sentimenti che si sono portati dall'Italia e la realtà in cui vivono. Per tradurla in un'espressione più forte ho trovato là il mondo degli anni cinquanta. Intendo dire il mondo della famiglia, dell'amicizia. Le parrocchie sono un centro di italianità: svolgono attività culturali, hanno le loro scuole. Nella scuola cercano la continuazione di un'identità.

INTERVENTO

Forza di pace in Bosnia Per l'Italia partecipare è una scelta obbligata

RENZO POA

NON FILTRANO troppe notizie dalla base di Dayton nell'Ohio, dove si svolge il primo vero negoziato sulla Bosnia e quindi sugli assetti dell'intera ex Jugoslavia dopo quattro anni di guerra. Il muro di riservatezza costruito attorno alla trattativa non consente di capire molto su tempi, forme e contenuti del dialogo a cui l'iniziativa diplomatica di Richard Holbrooke e la decisione finalmente mostrata nei mesi scorsi dalla Nato ha condannato i tre tragici protagonisti della guerra. Soprattutto non lascia margini per distinguere quanto, nei passi avanti o meglio nei passettini finora compiuti, abbia pesato il copione scritto dagli abili tessitori di Bill Clinton rispetto alla volontà, alla decisione, alle stesse possibilità di Franjo Tudjman, di Slobodan Milosevic e di Alija Izetbegovic. Ma, comunque stiano le cose, le due prime intese finora raggiunte, per quanto limitate e di scarso peso effettivo, hanno rappresentato un buon segnale, almeno dal punto di vista simbolico.

La prima intesa, come noto, è quella raggiunta dal presidente croato e da quello serbo per una rapida soluzione politica sulla Slavonia orientale, il punto su cui avrebbe potuto riaccendersi la guerra; intesa sulla cui definizione hanno influito sia il «buco» elettorale di Tudjman sia la volontà della Casa Bianca di raffreddare in partenza il contenzioso più caldo, dal punto di vista territoriale. Egualmente simbolico è il secondo accordo, quello fra il presidente croato e quello bosniaco, per il rientro di seicento famiglie di profughi, vittime del vecchio conflitto che, fino all'anno scorso, aveva contrapposto i croati ai musulmani e che ora sembra appartenere ad un lontano passato.

Due passettini rispetto all'enormità del contenzioso ancora aperto, ma su cui con una proposta articolata in quattro documenti l'abile Richard Holbrooke sembra aver cominciato a giocare davvero le sue carte. Carte che – così sembra ora, come del resto era già apparso durante la difficile ricerca della tregua nei mesi scorsi – consistono essenzialmente nel metodo di ancorare il più crudo realismo ad una intransigente difesa dei principi. Dove i principi sono il mantenimento dell'architettura della Bosnia multietnica e quindi la necessità di non premiare l'aggressione e di punire i responsabili (da qui l'ultimatum lanciato dalla Casa Bianca contro Radovan Karadzic e Ratko Mladic) e dove il realismo sta nel far leva sulla stanchezza provocata dalla guerra e sul fatto che, per tanta parte, la Bosnia multietnica non c'è più, non certo a causa di una pace ingiusta, quanto per una guerra che i serbi hanno combattuto fino a ieri con le armi della «pulizia etnica» e quindi, come ormai purtroppo si sa, delle esecuzioni sommarie, di cui le fosse comuni di Srebrenica sono la più empia testimonianza.

Questa ambivalenza è l'unico mezzo per consentire ai tre discussi attori di arrivare ad un accordo, non ad un accordo qualsiasi, ma ad un accordo stabile. La differenza rispetto ai mesi scorsi è infatti visibile: per ottenere il consenso di tutti alla tregua Richard Holbrooke si è fatto forza del potenziale politico e del deterrente militare americano. Adesso, per creare le condizioni di una pace possibile, il negoziatore di Clinton non poteva che scaricare la responsabilità dei prezzi da pagare sulle parti in causa, sapendo oltretutto che il cessate-il-fuoco in atto e gli investimenti già decisi dalla comunità internazionale per il futuro sono di per sé stessi un freno ai nazionalismi, un'ipoteca di normalità e quindi un punto di svolta.

Si tratta di una strada obbligata per tutti. In primo luogo per le leadership serba (prima responsabile della tragedia), croata e bosniaca alle quali sarà certamente presentato il conto di una guerra che alla fine tutti hanno perso. Ma è una strada obbligata anche per l'amministrazione Clinton, chiamata a fare i conti con una maggioranza repubblicana, la nuova destra, sempre più forte nell'interpretare le vecchie e nuove spinte all'isolazionismo. Così come è obbligata per questi europei che per tre anni sono rimasti inerti e che ora sono chiamati a riempire il vuoto che in ogni modo gli Stati Uniti lasceranno, nonostante un'architettura di garanzie – in primo luogo la Nato – tanto più solida e più estesa quanto maggiore è il ritiro americano entro orizzonti esterni al vecchio continente.

Da questo punto di vista era abbastanza obbligata la decisione presa dal nostro governo di partecipare, con un proprio contingente, alla forza internazionale di pace. Si tratta di una decisione che, dopo quella sui raid della Nato, restituisce una certa agibilità alla presenza internazionale dell'Italia, oltretutto alla vigilia del semestre di presidenza europea. Che ha valore anche perché pone in modo del tutto nuovo il problema del finanziamento della missione e perché quindi può aiutare a restituire il necessario senso della responsabilità. In questo caso verso i vicini e verso noi stessi per il modo in cui la guerra ha pesato e pesa su di noi, non solo con le immagini, ma con i miasmi dell'orrore e l'enorme problema dei profughi. Un senso della responsabilità, va aggiunto, per tanto tempo smarrito dall'Italia ufficiale.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Pietro Spataro (Unità 2)

Amministratore delegato e Direttore generale: Amato Mattia
Vicedirettore generale: Nedo Antonioli, Alessandro Matteuzzi
Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simone Marchini, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montalto, Ignazio Rovai, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 699181 telex 611461 fax 06 6783555 20124 Milano, via F. Casati 32 tel. 02 6717721
Stampa: Stabilimento Poligrafici Roma
Direttore responsabile: Giuseppe F. Mennella
Iscr. al n. 253 del registro stampa del trib. di Roma (ex art. 2 decreto legislativo luogotenziale del 31/5/46 n. 85)
Milano: Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscr. al n. 156 del registro stampa del trib. di Milano (ex art. 2 decreto legislativo luogotenziale del 31/5/46 n. 85)

Certificato n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA

Il viaggio dei moderati

2, nessuno è autorizzato a parlare a suo nome (con l'eccezione dello stimato amico Veltri). È un buon contributo a ripristinare serietà nel dibattito e nelle stesse previsioni politiche. Noi ci siamo sempre attenuti al principio di prendere sul serio solo ciò effettivamente questo personaggio ha fatto, ha detto e ha scritto, diffidando di dietrologie e interessate interpretazioni. Continuiamo oggi su questa stessa linea.

Dunque, appare assodato che Di Pietro lavora a preparare un suo impegno politico, che forse sarebbe meglio definire civico. I tempi di tale preparazione sono evidentemente legati, oltre che all'esito dei suoi contatti, al chiarimento della sua posizione giudiziaria e, c'è da ritenere, ai tempi esterni della congiuntura politica, in sostanza alla data delle elezioni. Questo impegno politico o civico non assumerà la forma di un partito, e ciò appare logico per molti motivi: per il rischio di apparire ciò che non vuole essere, cioè un «partito dei giudici»; per la considerazione ovvia che un partito (Berlusconi insegna) non si crea solo in virtù di un carisma personale e di una temporanea emozione dell'opinione pubblica ma per un complesso definito ed omogeneo di idealità, culture, programmi; per il rischio di essere risucchiato nella logica di un esasperato micropartitismo contrastante con le logiche aggregative del sistema elettorale. Si tratterà dunque di una forma d'impegno diversa dal partito, qualcosa di probabilmente inedito e aperto, e tuttavia con uno spiccato «segno del molo», cioè con l'ambizione di contare per ciò che addita al Paese e con una dislocazione che derivi dalla oggettiva vicinanza dei propri obiettivi con quelli rappresentati da altre forze in campo.

Essendo quest'ultima questione quella decisiva per immaginare gli effetti che l'iniziativa di Di Pietro potrà avere sugli assetti politici futuri, e in assenza di un manifesto programmatico, noi possiamo affidarci solo ai fatti certi, primo tra tutti il netto e polemico distacco dell'ex magistrato dal «partito azienda», distacco proclamato a nome di quella base elettorale di Fi che vive e esprime la grande delusione, il grande disinganno. Certo, c'è di mezzo anche la rozzezza dell'attacco berlusconiano ai magistrati, l'assedio personale in cui «Tonino» è da mesi ristretto. Ma c'è, più ampiamente, una differenziazione ideologica sulla visione dei poteri e del potere. Noi abbiamo ancora presente il Di Pietro che su «Micromega» propone un piano di riforme costituzionali e politiche che vanno nella direzione esattamente opposta a quella delle pulsioni ipersidenzialistiche, cioè autoritarie e monocratiche, del cavaliere di Arcore e di Fini. Abbiamo anche presente la più recente invettiva anti-partitocratica che, nella forma consegnataci dalle agenzie di stampa, ci è parsa in difetto di distinzioni e di problematicità storica ma che, in ogni caso, schiera quest'uomo sul fronte di un radicale risanamento del potere e delle forme della democrazia rappresentativa tutto interno ai principi fondanti della Costituzione.

Ci dobbiamo perciò attendere un impegno politico essenzialmente volto a convogliare una certa parte dell'opinione moderata sul terreno di una moralizzazione e razionalizzazione pubblica e privata, ridislocando quel «cuore che sta con gli elettori di Forza Italia» entro confini più certi di democrazia, di garanzia, di legalità. Questa previsione ha scatenato le irritate e irridenti reazioni della destra. E spiega la cautela dei maggiori esponenti dell'Ulivo, che tuttavia non vuol dire agnosticismo. Ci si augura, da questa parte, che l'opera politica di Di Pietro non abbia a contraddire il processo bipolare, che non solo è in corso pur in mezzo a tante difficoltà, ma che è doveroso per chiunque voglia uscire dall'attuale stallo critico: non ceda cioè alle sollecitazioni e suggestioni da «terzo polo» che lo voterebbero ad una sostanziale insignificanza e a farsi immeriatamente carico di ulteriore ingovernabilità. E ciò proprio mentre si rivelano del tutto esauriti i margini per una stagione delle riforme in questo quadro politico, e si fa urgente l'appuntamento del voto.

[Enzo Roggi]

Boris Eltsin

«Io sperlamo che me la cavo»

Titolo del libro di Marcello D'Orta